

Immigrata donna. Trame di vita per sottrazione

Marinella Pepe

Il dumping della cura, che si palesa come la risposta più immediata ad una crescente domanda di servizi per le famiglie, espone molte donne migranti al rischio della «doppia assenza». Accogliendo le sollecitazioni dei gender studies risulta di estremo interesse provare

a leggere il modo in cui le dinamiche del «sistema-mondo» agiscono attraverso la costruzione dell'habitus della cura. Quest'ultimo, raccordandosi al mito dell'eterno femminile, contribuisce a ridefinire le traiettorie delle care givers orientandole ad una perdita di status.

1. Riscoperta del sé e rischio declassamento

La femminilizzazione dei flussi è il tratto saliente del fenomeno migratorio degli ultimi anni, indice inequivocabile di una certa stabilizzazione. Anche in Italia si sta manifestando con forza tale tendenza, che, oltre a far registrare una maggiore presenza di donne, fa crescere conseguentemente anche il numero delle seconde generazioni.

Stime Istat (pubblicate il 30 aprile 2007 e riferite al 1° gennaio 2006) registrano la presenza straniera in Italia pari a 2.670.514 unità, di cui il 49,42% è rappresentato da donne (vedi www.istat.it). Secondo il Dossier statistico redatto da Caritas (Caritas-Migrantes, 2006), nel 2005 il 46% delle donne migranti è in Italia per motivi di lavoro: quest'ultimo è un altro segnale di come nel tempo sia cambiato il volto delle migrazioni femminili.

Le donne migranti, infatti, sempre più vestono i panni delle pioniere, qualificandosi come protagoniste della mobilità sociale ascendente delle famiglie transnazionali.

Diversi autori, tesi a tematizzare il cambiamento qualitativo (e non solamente quantitativo) della struttura demografica, sociale e culturale inaugurato da una crescente presenza femminile all'interno dell'universo migratorio, invitano a guardare a tale aspetto come foriero di profonde trasformazioni nell'ordine dei rapporti tra generi.

La gestione del denaro, la guida del progetto migratorio dell'intera famiglia, il conservare le sorti del desiderio di mobilità sociale verso l'alto rendono le donne inevitabilmente protagoniste di tale complesso processo.

In particolare, una maggiore autonomia economica, la responsabilità legata al fatto di assumere un ruolo di *breadwinner* oppure, ancora, il prestigio derivante dal rispondere ad una funzione di «procacciatrice di risorse» per la famiglia rimasta nel paese di origine rinegoziano in modo nuovo il valore della donna in seno all'unità familiare e nell'ambito del contesto sociale originario.

Talvolta, poi, è proprio (paradossalmente) la divisione sessuale del lavoro familiare che nella condizione migratoria fa aumentare l'autostima e l'autonomia delle donne e delle madri, le quali si scoprono «con delle capacità», abili nel fronteggiare gli ostacoli del quotidiano e le problematiche derivanti da una complessa e faticosa integrazione (Muel-Dreyfus, 1993), chiavi di volta della mediazione fra la cultura di origine e quella del nuovo paese.

Accogliendo una prospettiva relazionale, non si può fare a meno di pensare il processo di trasformazione delle identità individuali e di genere all'interno del più esteso processo di cambiamento delle strutture familiari in seguito alle migrazioni transnazionali.

La nuclearizzazione delle unità familiari genera un'inevitabile ricodificazione dei ruoli e delle funzioni genitoriali, e, non ultimo, formula in modo inedito il compito di «mediazione sociale» (*ibidem*, p. 148) con il mondo esterno.

Il «viaggio», pertanto, assume un ruolo strategico nella ricodificazione della socialità di genere: esso premia, infatti, un maggiore protagonismo delle donne. Tuttavia, non va trascurato che l'universo femminile è più di quello maschile esposto al rischio di dequalificazione e di perdita di status, soprattutto a causa del processo che lo invischia nelle zone più marginali dello spazio sociale. La grammatica che caratterizza la nicchia del mercato del lavoro riservata alle «nuove servitù» ne è un chiaro esempio.

2. Verso il dumping della cura

Anche se, come sottolineato su più fronti, le migrazioni agiscono verso una maggiore autonomia ed emancipazione delle donne, è legittimo chiedersi – parafrasando quanto sostenuto da Moller Okin a propo-

sito del multiculturalismo¹ – se le dinamiche migratorie e le forme di incorporazione nei paesi di arrivo siano un «male» per le donne. Si tratta di una domanda che sorge legittima osservando *il* fenomeno che sostiene e accompagna la femminilizzazione dei flussi: la «badantizzazione» del welfare.

Il nutrito filone interpretativo dei *gender studies* che si è misurato con tale problematica ha messo in luce come la cornice sociale e istituzionale entro cui agiscono le donne migranti impegnate nel lavoro di cura appaia quanto mai complessa, generatrice di insanabili paradossi: in una logica schizofrenica cresce, infatti, accanto alle politiche internazionali di *gender mainstreaming* il numero di donne, spesso migranti, impegnate nelle «nuove servitù».

I vissuti migratori stessi, inoltre, si dipanano tra riscoperto protagonismo e lavori segnati da una bassa desiderabilità sociale; questi ultimi in obbedienza al principio di causalità circolare sono al contempo causa ed effetto di una dequalificazione umana e professionale.

Accanto all'esplorazione e alla sperimentazione, da parte delle donne migranti, di un inedito protagonismo nella conduzione della vita familiare (per via anche di una maggiore disponibilità economica), si assiste, infatti, ad una cristallizzazione dei tradizionali ruoli di genere nell'ambito del mercato del lavoro, il quale si rivela fortemente *gendered* soprattutto nel momento in cui rafforza il connubio tra universo femminile e spazio della cura.

L'avvento del secolo dei lavori, come ricordato da Accornero (2000), accompagnato da una lenta e irreversibile destrutturazione del welfare, trova una saldatura con la crescente domanda di servizi per la persona

¹ Secondo alcune voci del femminismo contemporaneo, in nome del pluralismo si legittimerebbe l'arretramento nel percorso di emancipazione dell'universo femminile (Moller Okin, 2007): in particolare, il culto e il rispetto – in nome di un certo spirito liberale – delle differenze culturali ricadrebbe sull'affermazione dei diritti delle donne, riproducendo modelli familiari fortemente patriarcali anche nei paesi di arrivo (dell'area europea e nordamericana). In particolare, Moller Okin (2007) in un celebre saggio si chiede se le politiche multiculturali non nascondano forme di dominio maschile: i paesi di arrivo dei migranti, in nome di un fantomatico rispetto di specificità culturali, finiscono spesso, infatti, per legittimare la cristallizzazione di ruoli e di pratiche volte a risolvere la dialettica di genere attraverso la subordinazione femminile. La provocazione dell'autrice ha suscitato un animato dibattito e numerose critiche. Il tema posto in oggetto da Moller Okin ripropone la tradizionale dialettica tra diritti civili e diritti individuali, autentico rompicapo per il paradigma liberale (Cesareo, 2002).

da parte delle famiglie dei centri del «sistema-mondo» (Wallerstein, 2000): soprattutto le donne si ritrovano a dover organizzare i propri tempi di vita a partire dai limiti imposti da una fragile e problematica «doppia presenza» (Balbo, 1978; Saraceno e Naldini, 2001; Donati e Di Nicola, 2002). Quest'ultimo aspetto, spesso tematizzato a partire da una lettura di genere, denuncia come la femminilizzazione del mercato del lavoro – che dagli anni '70 in poi ha interessato in misura crescente le società occidentali – non sia stata adeguatamente sostenuta da una, quanto mai necessaria, rinegoziazione dei compiti di cura. L'opzione del *caring* condiviso, infatti, rimane ancora oggi una chimera, incapace di caratterizzare in modo significativo i vissuti delle famiglie italiane, sebbene esso avesse dovuto segnare il naturale evolversi del processo di *dual-breadwinning*.

I paesi europei dell'area mediterranea (Esping-Andersen, 1990), tradizionalmente caratterizzati dal *model male breadwinner*, si sono ritrovati, dopo l'avvenuta trasformazione della componente demografica del mercato del lavoro, a doversi confrontare con il problema dei «vuoti di cura» (Ehrenreich e Hochschild, 2004; Sassen, 1997; Decimo, 2005) all'interno delle famiglie. La femminilizzazione del mercato del lavoro ha, quindi, avuto come esternalità la terziarizzazione di tutti quei servizi dedicati alla persona che, dopo aver perso i caratteri semantici del dono e della reciprocità, sono stati fagocitati dallo «spazio-mercato».

I rischi provenienti dalla fragilità del sistema di welfare sono stati in qualche modo arginati dall'emergere prepotente – nello stesso arco di tempo – di un *dumping* della cura, che ha reso possibile trovare risposte alla relativa domanda attingendo risorse dalle periferie del «sistema-mondo».

Tale processo, non ancora del tutto esplorato nella sua complessità, è sottoposto nei centri del «sistema-mondo» ad un percorso di legittimazione, che si esplicita come «naturalizzazione» di una disparità di genere e che si espone quale irriducibile disuguaglianza tra il nord e il sud del mondo: il primo vocato all'accumulazione del profitto, investendo risorse e tempi di vita nel glamour della sfera pubblica; il secondo impegnato con un ruolo ancillare nell'invisibile spazio domestico².

² Nel loro celebre libro, Ehrenreich e Hochschild (2004, p. 18) esplicitano in questo modo la loro tesi: «[...] Sempre più spesso, via via che le famiglie borghesi e benestanti diventano dipendenti dalle immigrate dei paesi più poveri per l'accudimento dei bambini, i lavori domestici e la sfera sessuale, si instaura una relazione globale che sotto molti aspetti rispecchia il tradizionale rapporto tra i

La legittimazione dell'istituto della cura operata da stranieri – soprattutto donne segnate da «doppio e triplo svantaggio» (Ambrosini, 2005) – è giustificata a partire dall'ineludibile domanda proveniente dalle famiglie, ponendo un velo sulle molteplici implicazioni che sottendono a tale processo.

Le politiche migratorie – nel nostro caso della «fortezza Europa» (Sassen, 1999) – si disegnano a partire dalle registrate fragilità dell'assetto del welfare³.

Nel dodicesimo Rapporto sulle migrazioni dell'Ismu (Iniziative e studi sulla multiethnicità, 2007) si rileva che «ad assorbire il lavoro immigrato sono in primo luogo i servizi, dove risultano occupati 57 immigrati su 100 e addirittura 84 donne immigrate su 100 occupate» (Zanfrini, 2007, p. 107). Tale dato è il riflesso di una «realità di segregazione delle donne immigrate in quei mestieri che rappresentano una sorta di prolungamento del lavoro domestico» (*ivi*).

Non è superfluo chiedersi fino a quando potrà reggere questo fragile equilibrio, che si estende sempre più su scala planetaria. Di certo le problematiche che interessano il welfare, intervenute in misura maggiore con la crisi della modernità societaria (Giaccardi e Magatti, 2005), non possono trovare facile soluzione nel medio e lungo periodo spostando sull'asse globale l'acquisizione di risorse, sebbene nel breve periodo essa appaia la risposta più semplice⁴.

sessi. Il Primo Mondo riveste il ruolo che nella famiglia spettava un tempo all'uomo, viziato, depositario di diritti, incapace di cucinare, di pulire e di ritrovare i propri calzini. I paesi poveri assumono il ruolo tradizionale della donna, fatto di accudimento, pazienza ed abnegazione. Una divisione del lavoro che le femministe criticavano quando era "locale", oggi è diventata, metaforicamente, globale».

³ In linea con la logica *pull* nella riforma del Testo Unico dell'Immigrazione (vedi www.interno.it) – approvata dal Consiglio dei ministri in data 24 aprile 2007 e avviata all'esame delle Camere – si legge: «È particolarmente importante che la determinazione dei flussi sia adeguata alle mutevoli realtà economiche e sociali e alle capacità di assorbimento delle singole realtà territoriali. [...] Se dovessero emergere specifiche necessità nel mondo del lavoro è anche possibile autorizzare determinate categorie di lavoratori all'ingresso fuori dalle quote fissate. Ciò vale in particolare per le esigenze delle famiglie in relazione alla domanda di colf e badanti. Si prevede, infatti, che la quota stabilita per il lavoro subordinato domestico e di assistenza alla persona possa essere superata in misura prefissata in presenza di un numero di richieste di nulla osta eccedenti la quota stessa».

⁴ Tra i molteplici fattori che intervengono a sostegno della dislocazione degli operatori della cura si segnala la segmentazione del mercato del lavoro dei si-

3. *Le care givers*

Questa riflessione ci conduce al cuore del problema. L'arrivo e la permanenza delle donne migranti nel settore delle «nuove servitù» impone un'articolazione della questione su livelli distinti: in primo luogo, richiama a gran voce il gioco delle traiettorie dei migranti e, in particolare, delle donne; in seconda istanza ripropone una riflessione sul modo in cui la cornice quotidiana non faccia altro che imporre la costruzione di un *habitus* della cura, che si esplicita nella complessità dei corsi di vita e nella segregazione spaziale.

3.1 *Lo slittamento delle traiettorie*

Alla luce della prospettiva di Bourdieu⁵ si comprende come gli equilibri del «sistema-mondo» si stabiliscano attraverso un processo di incorporazione: la riproduzione sociale agisce trasformando le aspettative di vita dei cittadini dei paesi svantaggiati. Gli *habitus* collettivi dei cittadini di tali contesti accolgono, pertanto, l'emigrazione come concreta strategia di mobilità sociale.

Sedotti dalle immagini di un «centro» fecondo di migliori possibilità di

stemi sociali attrattori di manodopera. L'organizzazione duale del mercato (Pio-
re, 1979) stabilisce la compresenza e la reciproca impermeabilità di due distinti
sistemi professionali: un settore primario caratterizzato da alta qualificazione e
alto reddito; un settore secondario (nel quale si qualificano i *bad jobs*) con «scarsi
livelli di retribuzione e bassa protezione sindacale» (Zanfrini, 2004, p. 80). In
quest'ultima frazione si registra una sovrarappresentanza dei gruppi marginali,
soprattutto di migranti.

⁵ Le trasformazioni in corso (Giddens, 2000), la destrutturazione dello scenario
sociale e il disfacimento dei fondamenti della modernità societaria obbligano ad
accogliere criticamente la proposta di Bourdieu, modulandola in modo adeguato
rispetto alle inedite problematiche della contemporaneità. Le modalità attraverso
cui va proponendosi il fenomeno migratorio svelano come la dialettica
«dominanti-dominati» assuma oggi una connotazione particolare. Essa, infatti,
si manifesta coinvolgendo un orizzonte globale, che le teorie sistemiche – da
Wallerstein (2000) a Sassen (1997; 1999; 2002; 2004a) passando per Ehren-
reich e Hochschild (2004) – vanno spiegando in tutta la sua portata. Uno tra
gli aspetti inediti del fenomeno è dato, per esempio, dal fatto che il rapporto
«centro-periferie» assume una connotazione di genere, impensabile fino a po-
co tempo fa (Ehrenreich e Hochschild, 2004; Sassen, 1997): una riformula-
zione (questa volta in chiave globale) dell'incorporazione del dominio ma-
schile (Bourdieu, 2002).

vita e incoraggiati ad emigrare a causa delle condizioni precarie dei paesi di origine – proprio in linea con la dinamica *push-pull* (Ambrosini, 2005; Pollini e Scidà, 2002; Zanfrini, 2004) – i cittadini delle periferie coltivano aspettative e sogni: la macchina dello sviluppo globale assicura profitti al «centro» scaricando i costi sulle «periferie» e inducendo in esse il miraggio del «nuovo mondo».

La dimensione dello squilibrio si svela nel momento in cui l'«emigrante» diventa l'«immigrato». Accettare la condizione di un «gioco al ribasso» con la propria esistenza è la traccia più evidente di come – per alcuni – si inneschi un processo di lenta e dolorosa trasformazione delle aspettative.

Ne *La misère du monde* (Bourdieu, 1993), un lavoratore magrebino intervistato da Sayad⁶ esplicita senza mezzi termini il cuore del problema: ogni migrazione porta con sé «un divorzio da se stessi» e annuncia l'inizio di una ridefinizione della propria traiettoria individuale; quest'ultima non è altro che il riflesso di quella collettiva (degli «immigrati») orientata alla caduta sociale. Nell'immigrato, dunque, si fa esplicita la sensazione che il viaggio abbia portato con sé un'interruzione della traiettoria originaria, facendo così spazio a progetti di vita più contenuti, arginati dalla precarietà della nuova condizione.

Più esplicitamente le traiettorie collettive degli immigrati si assestano su dinamiche di arretramento dello status percepito prima della partenza.

L'emigrante, trasformato in immigrato, è sottoposto nei paesi di arrivo ad un processo di «disabilitazione». Il mancato riconoscimento dei titoli (il capitale scolastico); la privazione del sostegno derivante dal proprio gruppo familiare e dalla propria comunità (capitale sociale); il disagio economico (capitale economico); la percezione di una marginalità esperita a partire dal vivere sulla propria pelle la condizione della «stranierità» (che si traduce nell'essere privi di un adeguato capitale simbolico, non conoscendo, per esempio, lingua e costumi del paese di arrivo): si tratta di meccanismi orientati ad interrompere la

⁶ Sayad, sociologo algerino, ha collaborato per anni con Bourdieu e ha partecipato alla stesura de *La misère du monde* (Bourdieu, 1993). Ne *La doppia assenza* (Sayad, 2002) egli propone una complessa lettura del fenomeno migratorio, provando a riflettere sulle due dimensioni che lo caratterizzano: l'emigrazione e l'immigrazione. A suo avviso, dunque, il migrante è sintesi esplicita di queste due dinamiche, che nel concreto si traducono nell'*assenza* dal paese di origine e nel difficile, e spesso mancato, inserimento in quello di arrivo.

traiettoria individuale originaria, inaugurandone una nuova segnata – come già accennato in precedenza – da un «gioco al ribasso» rispetto ad aspettative maturate e sogni coltivati.

Il «sistema-mondo», spazio sociale dove si perpetua il dominio dei «centri» del potere (economico e simbolico) sulle «periferie» (deprivate di tale potere), si riproduce facendo leva su un «bluff sociale» (Bourdieu, 2001), sul misconoscimento delle reali regole che governano il gioco delle traiettorie nei migranti.

3.1.1 Nella cornice quotidiana

La rinuncia alla propria autoprogettualità si palesa in misura maggiore nelle donne, costrette a fronteggiare gli ostacoli derivanti dall'essere portatrici di un «doppio o triplo svantaggio».

Le dinamiche che investono la scala globale si ripropongono nei vissuti dei singoli: le donne migranti sono trasformate in «strumenti di cura», protesi di periferie dedite a colmare i vuoti relazionali e affettivi delle famiglie del centro.

Non solo l'universo femminile subisce, dopo l'arrivo nel nuovo paese, un percorso di dequalificazione professionale, ma è oggetto di un processo di spersonalizzazione, che ha luogo nel momento in cui i tempi e gli spazi di vita si articolano in modo univoco rispetto alla dimensione lavorativa: la propria identità lascia il posto al ruolo, trasformandosi in un gancio (Goffman, 1969) per la «maschera del lavoro di cura». Non si è più «persone», implicate nella trama di relazioni orientate alla reciprocità; si è unicamente degli agenti all'interno dello «spazio-mercato».

La maschera della cura, pertanto, per molte donne è il volto quotidiano del proprio sé; i *frames* che essa attiva sono la cornice, l'unica, entro la quale esse sono legittimate ad agire.

Dall'analisi dei vissuti di molte *care givers* emergono con forza tre dimensioni, che svelano il modo in cui vada costruendosi un *habitus* della cura: il volgere di corsi di vita segnati da complessità; il processo di una dolorosa spoliatura affettiva; l'avvicinarsi dei tempi e degli spazi quotidiani in una cornice di segregazione.

3.2.1 Vite complesse

I vissuti migratori delle *care givers* svelano come esse abbiano «vite complesse» (Bichi, 2000; Bichi e Valtolina, 2005), percorsi biografici non lineari che si snodano tra contesti territoriali diversi, abbracciando la condizione della transnazionalità: donne in bilico tra «qui e al-

trove», tra desideri di riuscita e il peso di un'insanabile «doppia assenza» (Sayad, 2002).

La complessità, chiave di lettura della società post-societaria, si impone con forza come la cifra interpretativa dei vissuti dei migranti, chiamati a tessere piani esistenziali distinti, contesti culturali diversi, a rivisitare con occhi nuovi aspettative e sogni coltivati nel paese di origine, a risolvere il conflitto di senso ed emotivo che insorge ogniqualvolta si svela il «bluff sociale» delle traiettorie collettive.

Si tratta di una complessità che si esplicita nel vissuto dei singoli su più piani.

La dequalificazione professionale che ogni migrazione porta con sé impone, *in primis*, di fronteggiare la caduta sociale investendo in attività formative. L'apprendimento linguistico e la formazione professionale specialistica si palesano come strumenti necessari a contenere in parte la «svalutazione dei titoli» (Bourdieu, 2001), subito giungendo nel nuovo paese, e a sostenere in modo efficace l'inserimento.

Partire, sostenere il rischio del «nuovo», fronteggiare il doloroso processo di dequalificazione assume, poi, un significato più profondo se letto in modo olistico, a partire da una chiara strategia familiare. Andare altrove per monetizzare le competenze maturate «nell'ampia gamma di lavori di cura» (Decimo, 2005, p. 100) è un'opportunità da cogliere e da capitalizzare, anche a costo di avere delle perdite sul piano affettivo e relazionale.

Seguendo la traccia generazionale (Mannheim, 1974), si possono rintracciare due principali componenti nell'universo delle *care givers* migranti: per quanto riguarda la prima generazione si tratta di donne giunte in Italia, soprattutto nel ruolo di pioniere, a partire dagli anni '70; la seconda, invece, è composta da donne che, provenienti soprattutto dall'Est Europa, hanno sulle spalle un vissuto migratorio più recente.

Per quanto concerne la prima, il radicamento e la relativa stabilizzazione dei gruppi di riferimento, la formazione di reti etniche si sono trasformati in fattori capaci di rendere propizio il contesto di vita, favorevole altresì nel sostenere la mobilità sociale verso l'alto delle seconde generazioni.

Ormai affrancatesi da formule lavorative incentrate sulla segregazione spaziale, esse presentano altre problematiche, altri conflitti non risolti. Questi ultimi si manifestano soprattutto nell'incapacità di «fare il salto», nel conflitto intrapersonale derivante dall'aver costruito un'identità individuale e collettiva solamente in funzione di un lavoro segnato

da bassa desiderabilità, nell'impossibilità di pensarsi al di fuori dello schema cognitivo attivato dalla «maschera della cura», soggiogate dalla paura di tradire una solidarietà di condizione maturata con gli anni.

La generazione delle *new comers*, invece, propone altre forme di fragilità. Nello specifico, quest'ultima è strettamente legata al processo di spersonalizzazione che si esplicita su più livelli: attraverso un «addomesticamento» dei tempi quotidiani saturati dalla dimensione lavorativa; nella segregazione spaziale che si impone con l'identificazione della cornice lavorativa con quella privata; nell'obbligo a vivere l'esperienza affettiva sull'asse della transnazionalità, avendo lasciato nel proprio paese tutti gli affetti (figli e marito compresi).

Le *new comers*, dunque, sebbene capaci di utilizzare a proprio vantaggio la saldatura tra la domanda di cura delle famiglie e l'offerta di risorse proveniente dalle periferie del «sistema-mondo», vivono un'imposta, quotidiana, solitudine affettiva.

3.2.2 La spoliazione affettiva

Basta dare uno sguardo ai molteplici contributi sul tema delle *care givers* per rendersi conto come quest'ultimo non sia mai sganciato da una lettura capace di tener conto della trama relazionale-affettiva caratterizzante, in modo precario, tali vissuti (Parrenas, 2001; Ehrenreich e Hochschild, 2004; Ambrosini, 2005; Zanfrini e Asis, 2006; Decimo, 2005).

Le donne, sempre più nel ruolo di pioniere e con funzioni di *breadwinner*, scelgono di partire da sole lasciando nel paese di origine la propria famiglia. Per tale ragione, la dislocazione delle relazioni affettive⁷ (Parrenas, 2001; Ambrosini, 2005) diventa la cornice che solidarizza interi nuclei familiari: essa, se per un verso genera la possibilità di una maggiore emancipazione economica e l'opportunità di ricodificare i rapporti tra generi, d'altro canto si impone rendendo sicuramente più fragili le relazioni, lacerando il tessuto emotivo dei figli⁸.

⁷ Basti pensare a cosa accade per i filippini, una delle nazionalità più radicate sul territorio italiano: la dislocazione affettiva sembra essere una condizione condivisa e socialmente accettata, capace di assicurare ai figli adeguati tempi di cura (seppur elargiti da altri soggetti) impensabili in un contesto lavorativo full-time e, in secondo luogo, rinsalda ancora di più i legami familiari, autentica risorsa in termini di capitale sociale e di sostegno emotivo.

⁸ Soprattutto per molte donne «l'amore per i figli si traduce nell'allontanarsi da loro e nel cercare di guadagnare il più possibile per loro» (Ambrosini, 2005, p.

Parlare di donne migranti implica, perciò, operare una riflessione sulle famiglie transnazionali. Il carattere della transnazionalità ha da sempre accompagnato le esperienze migratorie delle famiglie: l'elemento di novità degli ultimi anni è dato dal fatto che, in molti casi, ad emigrare per prime sono le donne. Tale aspetto inedito introduce una frattura nel cuore di formule familiari in cui le donne, madri e spose, sono i soggetti privilegiati erogatori di cura e attenzioni per i membri dell'intera famiglia, sono gli agenti per eccellenza della costruzione dei legami sociali dentro e fuori il contesto domestico.

La distanza tra madri e figli obbliga a modulare su altri canali e con forme diverse la cura, attraverso la delega per esempio ad alternative figure femminili della famiglia allargata (nonne, zie, sorelle, ecc.), e a riprodurre in modo altro (anche attraverso l'uso di tecnologie: telefonate, sms, chat, e-mail, ecc.) le quotidiane dinamiche affettive e relazionali di una famiglia sempre più intesa come «comunità immaginata» (Ambrosini, 2005, p. 153). Si tratta, pertanto, di una distanza e di una separazione che non si traducono necessariamente come anticamera dell'abbandono, ma impongono come necessaria una rivisitazione delle modalità attraverso le quali si è famiglia.

Il paradosso principale che anima il lavoro di cura è dato dal fatto che le donne migranti impegnate in tale settore devono spesso fare i conti con il senso di colpa che emerge al pensiero che si è prodighe di attenzioni per i figli e i genitori altrui, privando i propri cari della personale presenza.

Tale paradosso fa buona compagnia ad un altro conflitto di senso: come conciliare la giusta emancipazione dei lavori di cura delle donne occidentali con il fatto che essa è resa possibile scaricandone i costi su altre donne, straniere, desiderose solamente di una prospettiva di vita migliore per sé e per i propri figli?

La sottrazione di risorse affettive ha, quindi, dell'inedito e ha dei costi in termini di benessere personale e collettivo, riproponendo, altresì, le dinamiche neo-coloniali del *dumping*.

Le donne, i bambini e più estesamente le famiglie delle periferie sono, dunque, senza ombra di dubbio i soggetti fragili del sistema globale della cura, nodi deboli di un complesso gioco di equilibri tra bisogni e aspettative.

143). Diverse ricerche mettono in luce come, d'altro canto, per i figli ad una maggiore sicurezza economica si accompagni una crescente insicurezza affettiva (Parrenas, 2001; Ambrosini, 2005).

3.2.3 I tempi e la segregazione degli spazi

Un'altra dimensione ineludibile dei vissuti delle migranti è offerta dalla cornice quotidiana, che in molti casi è un «mondo vitale» (Schutz, 1974) abitato unicamente dall'esperienza lavorativa.

Due elementi, fra tutti, si segnalano come caratteristici del vissuto professionale delle *care givers*: in primo luogo, l'ambiguità che anima un lavoro che presuppone uno scambio di «disponibilità emotiva» (Anderson, 2004, p. 115); in seconda istanza, la mancanza di un concreto potere contrattuale.

Tali caratteri sono strettamente connessi con la particolarità del lavoro svolto, che obbliga ad un profondo coinvolgimento emotivo al pari – soprattutto nella condizione della coresidenzialità – di una spoliatazione affettiva. Il lavoro di cura storicamente e socialmente nasce all'interno della trama relazionale della famiglia, implicando i tratti del dono, della reciprocità, dell'amore, della gratuità, ecc. Quando, dopo aver subito il processo di terziarizzazione, si sposta nello «spazio-mercato» continua ad ancorarsi a tale universo semantico, con evidenti problemi e contraddizioni.

L'altra questione alla quale accennavo chiama in causa, invece, la fragilità dello status delle *care givers*, le quali operano in condizioni di bassa protezione sociale rafforzata dal quadro di isolamento in cui sono costrette a vivere. La mancanza di un contratto di lavoro o del permesso di soggiorno, l'assenza di relazioni maturate al di fuori del contesto strettamente lavorativo e il non avere un'adeguata padronanza linguistica si rivelano dei fattori che fanno crescere lo svantaggio di soggetti che operano in un quadro di generale precarietà. Non bisogna dimenticare, poi, che lo scenario domestico non fa altro che rafforzare la condizione di ambiguità.

Una seconda articolazione del problema in oggetto la si può avere mettendo in luce le diverse tipologie lavorative (Ambrosini, 2005) immaginandole collocate all'interno di un'ipotetica piramide: alla base sono rappresentati i lavori maggiormente segnati da fragilità e al vertice, invece, quelli che segnalano un raggiunto potere contrattuale e una maggiore sicurezza economica⁹:

1. un primo profilo lo si può rintracciare nell'*assistente a domicilio*, impegnata in mansioni di cura di anziani non autosufficienti o di

⁹ I primi due profili mettono in luce come vadano emergendo formule lavorative «pre-moderne» improntate su forme di «*patronage*» (Ambrosini, 2005, p. 143).

soggetti con handicap. Per una serie di motivazioni si tratta del segmento del mercato del lavoro maggiormente caratterizzato da fragilità: è richiesta la coresidenzialità, con ovvi vincoli nella gestione dei tempi di vita personale e nell'organizzazione degli spazi privati; ci si aspetta non solo aiuto nell'assistenza, ma anche «compagnia e sostegno emotivo» (Ambrosini, 2005, pp. 139-140);

2. al centro dell'ipotetica piramide possiamo collocare la *collaboratrice familiare fissa coresidente*. Le mansioni che vengono richieste sono di cura, di affiancamento nei lavori domestici e, in presenza di bambini, di accudimento degli stessi. Meno faticoso rispetto al primo profilo professionale, esso richiede comunque il vincolo della coresidenza, sebbene mitigato dal fatto che tendenzialmente risultano rispettati i turni di riposo settimanali. La coresidenzialità impone, tuttavia, un'ambiguità di fondo nel rapporto di lavoro, generata da un'asimmetria tra datori di lavoro e lavoratori, vissuta nell'intimità domestica, in una logica di prossimità che non fa altro che rafforzare lo status di potere della famiglia ospitante;
3. possiamo, poi, rintracciare una terza tipologia: la *colf*, la *badante* o la *baby sitter ad ore*. Giustamente considerata una forma di «promozione orizzontale» (Ambrosini, 2005, p. 141), tale profilo presuppone un accresciuto potere contrattuale: decidere i tempi di lavoro e non essere sottoposti al vincolo della coresidenzialità crea una cornice diversa al lavoro stesso, meno connotato da ambiguità rispetto ai primi due.

Collocato, dunque, al vertice di un'ipotetica piramide, esso è percepito come un traguardo nelle traiettorie collettive delle *care givers* che giunge nel momento in cui i soggetti hanno raggiunto una maggiore sicurezza, in termini di capitale economico e sociale.

Con tutte le precauzioni del caso, si può affermare che l'emancipazione progressiva delle *care givers* dai vincoli imposti da tempi di lavoro irregolari e da una segregazione degli spazi personali legati alla coresidenzialità è strettamente proporzionale ai tempi di permanenza nel nuovo paese e all'anzianità immigratoria, intesa nei termini del radicamento del gruppo di riferimento. I relativi profili professionali si articolano a partire proprio dal modo in cui giocano tra di loro le leve del marketing della cura. D'altro canto, da parte delle reti etniche è continuamente in corso una battaglia per il posizionamento dei servizi: far leva alternativamente sul «prezzo», sul *place* o sulla promozione dell'immagine (Peter e Donnelly, 2003) si rivelano strategie vincenti per sedurre porzioni di mercato distinguibili per *habitus* e per stili di consumo.

Le diverse nazionalità di *care givers* giocano, pertanto, sullo «spazio-mercato» la loro partita per conquistarsi quote di target qualitativamente diverse.

Le filippine, per esempio, che vantano un radicamento storico rispetto ad altri gruppi, riescono in molti casi a spuntare i salari più alti (Zanfrini e Asis, 2006), facendo leva su un'immagine che le vuole «de colf» (o «le domestiche») per antonomasia: il vantaggio di una penetrazione maggiore nel settore dei servizi domestici e alle persone con il tempo si è, però, rivelato per esse un limite nel processo di mobilità sociale delle traiettorie collettive, impedendo di fatto uno sbocco in occupazioni e profili professionali alternativi¹⁰.

La crescente differenziazione dell'offerta di lavoro di cura (di cui le precedenti tipologie rappresentano solamente un riflesso) è sicuramente figlia del welfare mix, che ha reso possibile una pluralizzazione delle offerte da parte del privato e del privato sociale.

Tale aspetto si è saldato con il crescere della femminilizzazione dei flussi migratori e, pertanto, con l'emergere di una differenziazione sociale interna. I gruppi storici, perciò, sono stati costretti a contendere lo spazio con i nuovi arrivati: tale dinamica, mettendo in gioco le strategie del marketing, rende possibile un'ulteriore differenziazione dell'offerta dei servizi a partire da una segmentazione del mercato.

Ricorrere ad un aiuto esterno (per la gestione della casa o per la cura dei propri cari) per necessità o, alternativamente, per ricerca distintiva (Bourdieu, 2001) attiva chiaramente leve differenti.

Appellandosi, per esempio, all'istanza della necessità, le new entry (donne dell'Est Europa in testa) hanno scalzato i collettivi storici (per esempio, filippini e capoverdiani) accettando, in molti casi senza riserve, la coresidenzialità (il *place*, in termini di marketing) e ricevendo salari più bassi (facendo, pertanto, leva sul prezzo).

Rispetto alla prima generazione (la quale spingendo verso una domanda di lavoro di cura attivava nelle famiglie un'evidente istanza distintiva ed operava in una cornice di relativo potere contrattuale), la nuova generazione di *care givers* (anche per i numeri con i quali si pre-

¹⁰ La vischiosità del processo di ascesa sociale è in qualche modo rafforzata dal fatto che anche gli uomini contribuiscono a confermare «la «vocazione» del collettivo filippino per il lavoro domestico e di cura» (Zanfrini, 2007, p. 112): essi «costituiscono ben il 43,2% degli immigrati impiegati come domestici fissi, il 21% dei domestici a ore e il 22% degli assistenti domiciliari» (*ivi*).

senta) mette in atto politiche di «discount» della cura, rafforzando ancora di più il processo di dequalificazione in corso¹¹.

La coresidenzialità o la possibilità di negoziare sul prezzo si trasformano nella logica del marketing mix in strumenti che, se da un lato favoriscono l'incontro fra domanda e offerta, dall'altro lato rivelano un doppio limite: impongono la cornice di ambiguità nel rapporto di lavoro; etichettano ancora di più il lavoro domestico e di cura, rispetto a quanto già non lo sia, come connotato da scarso valore di mercato e, quindi, con una bassa desiderabilità sociale.

4. *Lo spazio discorsivo della cura*

Pateman (cit. in Pulcini, 2003) aveva intuito come il contratto sociale della modernità presupponesse un realizzato contratto sessuale: la separazione fra sfera pubblica e privata ha implicato per secoli una netta distinzione fisico-simbolica degli spazi di influenza degli uomini e delle donne.

Sembrava che le rivoluzioni culturali del '900, prima, e l'avvento dell'era post-industriale, poi, avessero in qualche modo scardinato tale assunto obbligando ad una profonda rinegoziazione delle culture di genere. In realtà, negli ultimi anni siamo stati testimoni di una saldatura tra la femminilizzazione del mercato del lavoro e l'offerta di lavoro di cura operata dalle donne migranti. Tale fenomeno ricolloca al centro della riflessione il problema precedentemente sviscerato da Pateman (*ivi*), tematizzandolo a partire dalla questione migratoria.

In linea con quanto sostenuto da Bourdieu¹², si inserisce il discorso

¹¹ Ciò che sancisce una frattura fra l'esperienza della prima generazione di *care givers* e quella della seconda è dato dal fatto che negli anni '70-80 per la famiglia italiana assumere una colf o una badante era un veicolo distintivo e si inseriva all'interno di una più ampia strategia di comunicazione simbolica del proprio status; con l'entrata in crisi del welfare e con il cambiamento demografico della struttura sociale (aumento della componente anziana) e del mercato del lavoro (femminilizzazione della sfera pubblica), le donne impegnate nella cura rappresentano una risorsa cui attingere per supplire alle falle del sistema dei servizi.

¹² Bourdieu (2002) rintraccia nell'elaborazione del mito dell'eterno femminile le radici di un dominio maschile, che, capace di esplicitarsi in forme molteplici, si avvale di un accordo tacito da parte dell'universo femminile. Risultato di una violenza simbolica silenziosa, l'«espulsione» delle donne dalla sfera pubblica si manifesta a partire da una distinzione sessuale, giudicata «naturale», irriducibile,

sui lavori domestici e di cura. L'emergere del fenomeno delle colf e delle badanti, infatti, non fa altro che riprodurre in forme nuove, rieditate dal registro della globalizzazione, il confinamento del femminile nello spazio domestico, in virtù di un sempre più esplicito «eterno femminino». Quest'ultima sollecitazione ci fa dire (Ehrenreich e Hochschild, 2004; Sassen, 1997) che il «sistema-mondo» e le forme di dominio di cui si fa interprete non fanno altro che riproporre, sul piano globale, il modello androcentrico: un «centro» che, nei panni del maschio, è dedito al lavoro (e alla massimizzazione dei profitti); una «periferia» che, nei panni della donna, deve accudire e occuparsi del benessere del Nord.

L'internazionalizzazione del mercato della cura si regge su un complesso e, al contempo, fragile equilibrio: sempre più nei centri del «sistema-mondo» molte donne impegnate nella sfera pubblica possono risolvere il nodo della «doppia presenza» grazie al contributo di altre donne che, nel cortocircuito della «doppia assenza», soffrono la fatica di un mancato inserimento nel nuovo contesto urbano e il peso di una spoliamento affettiva (soprattutto quando, in qualità di *breadwinner*, lasciano la propria famiglia nel paese di origine).

Si tratta di un fenomeno che ha introdotto un profondo dilemma all'interno dei *gender studies* di seconda generazione¹³: in tale contesto teorico, infatti, il diritto delle donne ad avere un lavoro si colloca come obiettivo prioritario; tuttavia, è diventato sempre più evidente che ciò è possibile solo «scaricandone il costo su un gruppo sociale ancora più vulnerabile» (Zanfrini, 2004, pp. 190-191). La possibilità di tenere fede, perciò, al progetto di emancipazione femminile ha luogo solo a condizione di far pagare i costi sociali a soggetti più deboli (donne, straniere, provenienti da paesi svantaggiati).

destoricizzata. Il confinamento nello spazio domestico, pertanto, nasce dal credere possibile persino una gerarchia negli spazi sociali: lo «spazio pubblico» è solamente per pochi eletti, per quanti hanno abilità e meriti particolari, per coloro che hanno diritto di avvalersi di un'autonoma opinione; alle donne è riservata in via esclusiva la sfera domestica.

¹³ Così come ricordato da Garavaso e Vassallo (2007), poi, la messa in crisi delle istanze del movimento femminista è annunciata, oltre che dal paradosso globale della cura, anche da un secondo elemento: dal silenzio dei femminismi multiculturalisti, i quali «tacciono [...] nel timore di essere accusati di razzismo e di imperialismo culturale se pretendessero per ogni donna diritti umani e civili simili a quelli di cui godono le donne occidentali, o di cui potrebbero di fatto godere, se eguaglianza ed equità fossero sostanziali, oltre che formali» (*ivi*, pp. 111-112).

Come sciogliere, dunque, il nodo di un paradosso dai contorni globali e che, in nome di una dialettica di genere ed etnica, si propone foriero di disuguaglianze?

A partire dall'ipotesi del «margine» inaugurata da bell hooks¹⁴ (1998), si può tentare una risposta affermando che il giogo delle «nuove servitù» – che si esplicita nella duplice esclusione della «doppia assenza» (sotto le vesti della spoliazione affettiva e del mancato inserimento) – si rompe nel momento in cui si giudica irrinunciabile il diritto dei singoli alle relazioni, quando si svela l'ambiguità della dinamica funzionalista che vincola in modo esclusivo i bisogni del Primo Mondo con le risposte delle periferie, allorquando alle famiglie migranti viene riconosciuto il diritto «a fare della casa quello spazio [...] dove guarire dalle ferite e diventare interi» (bell hooks, 1998, p. 35) e ad ogni donna quello di avere «una stanza tutta per sé» (Garavaso e Vassallo, 2007, p. 100).

Riferimenti bibliografici

- Accornero A., 2000, *Era il secolo del Lavoro*, Il Mulino, Bologna.
 Ambrosini M., 2005, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
 Anderson B., 2004, *Un lavoro come un altro? La mercificazione del lavoro domestico*, in Ehrenreich B. e Hochschild A.R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, pp. 108-117.
 Balbo L., 1978, *La doppia presenza*, «Inchiesta», n. 32/1978, pp. 3-7.
 bell hooks, 1998, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano.
 Bichi R., 2000, *La società raccontata*, Franco Angeli, Milano.
 Bichi R. e Valtolina G.G., 2005, *Nodi e snodi. Progetti e percorsi di integrazione degli stranieri immigrati*, Franco Angeli, Milano.
 Bourdieu P., 1993, *La misère du monde*, Editions du Seuil, Parigi.
 Bourdieu P., 2001, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna.
 Bourdieu P., 2002, *La domination masculin*, Editione du Seuil, Parigi.

¹⁴ L'Autrice, che ha riflettuto a lungo su tali tematiche prendendo spunto dall'esperienza delle donne afro-americane impegnate nel lavoro di cura e domestico, scrive: «Costruire un focolare domestico non significava soltanto fornire dei servizi. Voleva dire costruire un luogo sicuro dove i neri potessero confermarsi l'un l'altro e, così facendo, guarire molte ferite che la dominazione razzista aveva inflitto loro. [...] quando non si ha più lo spazio per costruirsi una casa, è impossibile costruire una comunità di resistenza» (bell hooks, 1998, pp. 27-35).

- Caritas-Migrantes, 2006, *Immigrazione. Dossier Statistico 2006. XVI Rapporto*, Anterem, Roma.
- Cesareo V., 2002, *Società multietniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano.
- Decimo F., 2005, *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Il Mulino, Bologna.
- Donati P. e Di Nicola P., 2002, *Lineamenti di sociologia della famiglia*, La Nuova Italia, Firenze.
- Ehrenreich B. e Hochschild A.R. (a cura di), 2004, *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- Esping-Andersen G., 1990, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- Garavaso P. e Vassallo N., 2007, *Filosofia delle donne*, Laterza, Roma-Bari.
- Giaccardi C. e Magatti M., 2005, *L'io globale. Dinamiche della socialità contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- Giddens A., 2000, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna le nostre vite*, Il Mulino, Bologna.
- Goffman E., 1969, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna.
- Ismu (Iniziativa e studi sulla multiethnicità), 2007, *Dodicesimo Rapporto sulle migrazioni 2006*, Franco Angeli, Milano.
- Latouche S., 1993, *Il pianeta dei naufraghi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Macioti M.I. e Pugliese E., 2003, *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- Mannheim K., 1974, *Il problema delle generazioni*, in *Sociologia della conoscenza*, Dedalo, Bari, pp. 336-371.
- Moller Okin S., 2007, *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Raffaello Cortina, Milano.
- Muel-Dreyfus F., 1993, *La messagère*, in *La misère du monde*, Editions du Seuil, Parigi, pp. 1301-1322.
- Parrenas R.S., 2001, *Servants of Globalization. Women, Migration, and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford.
- Peter J.P. e Donnelly J.H., 2003, *Marketing*, McGraw-Hill, Milano.
- Piore M.J., 1979, *Birds of Passage*, Cambridge University Press, New York.
- Pollini G. e Scidà G., 2002, *Sociologia delle migrazioni e della società multiethnica*, Franco Angeli, Milano.
- Pulcini E., 2003, *Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Saraceno C., 1988, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno C. e Naldini M., 2001, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna.
- Sassen S., 1997, *Città globali. New York, London, Tokyo, Utet*, Torino.
- Sassen S., 1999, *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano.
- Sassen S., 2002, *Globalizzati e scontenti*, Il Saggiatore, Milano.

- Sassen S., 2004a, *Città globali e circuiti di sopravvivenza* in Ehrenreich B. e Hochschild A.R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, pp. 233-252.
- Sassen S., 2004b, *Globalizzazione e migrazioni*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 3/04, pp. 59-87.
- Sayad A., 2002, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano.
- Schutz A., 1974, *La fenomenologia del mondo sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Wallerstein E., 2000, *Capitalismo storico e civiltà capitalistica*, Asterios, Trieste.
- Zanfrini L., 2004, *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari.
- Zanfrini L., 2005, *La rivoluzione incompiuta*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Zanfrini L., 2007, *Il lavoro*, in Ismu, *Dodicesimo Rapporto sulle migrazioni 2006*, Franco Angeli, Milano, pp. 103-128.
- Zanfrini L. e Asis M.M.B., 2006, *Orgoglio e pregiudizio. Una ricerca tra Filippine e Italia sulla transizione all'età attiva dei figli di emigrati e dei figli di immigrati*, Franco Angeli, Milano.

